



# Introduzione

«Il troppo non stroppia, anzi», diceva sempre Liberace quando parlava di un nuovo costume trasgressivo o di un'idea rivoluzionaria per le sue esibizioni. Adorava essere riconosciuto come il personaggio più stravagante dello show business, e fece di tutto per perpetuare quella sua immagine. Prevedibilmente, neanche la sua fine fu banale. Dal 24 gennaio 1987, data in cui i titoli in prima pagina del «Las Vegas Sun» rivelarono che Lee aveva contratto l'AIDS, la sua malattia e la morte divennero un evento mediatico.

I giornalisti televisivi si accamparono davanti alla sua villa di Palm Springs dove lui agonizzava, sottoponendo ogni persona che entrava o usciva a un interrogatorio implacabile. Era vero, chiesero senza il minimo scrupolo a fattorini, dottori e familiari, che Liberace stava morendo di AIDS? Il personale di Lee, obbedendo alle istruzioni di Lee e del suo seguito, creò un muro impenetrabile di smentite. Lee aveva passato la vita a costruire quella che chiamava con fierezza «la leggenda di Liberace»: avrebbe subito le pene dell'inferno pur di impedire che tale leggenda finisse distrutta.

«Non voglio essere ricordato come una vecchia ceca morta di AIDS», mi confessò Lee, stringendomi la

mano con la poca forza che gli restava l'ultima volta che ci incontrammo, qualche settimana prima della sua morte.

Lee, però, che in vita aveva sempre visto realizzati tutti i suoi desideri, si vide rifiutare quest'ultima volontà. Lo scrupoloso coroner della contea di Riverside, dopo avere indagato sulle cause della morte di Lee, annunciò la verità in una conferenza stampa trasmessa da un canale televisivo a diffusione nazionale.

Una cerimonia in ricordo di Lee, organizzata a Palm Springs due giorni dopo la sua morte, attrasse millecinquecento curiosi irriverenti, una quantità enorme di giornalisti e ben poche persone davvero in lutto. A Palm Springs, dove la concentrazione di celebrità è molto alta, solo due personaggi famosi – il vicino Kirk Douglas e l'attrice Charlene Tilton – si presero il disturbo di venire a rendergli omaggio. Per evitare un altro spettacolo da offrire in pasto ai media, l'ora e il luogo del funerale di Lee furono mantenuti segreti.

Il 7 febbraio 1987 era una bella giornata di sole, quasi senza smog, proprio il giorno che Lee avrebbe scelto per fare l'ultima apparizione prima che calasse il sipario. La cerimonia era prevista per l'una e mezzo del pomeriggio, e io arrivai puntuale. Gli agenti di sicurezza, però, permisero solo a una cerchia molto ristretta di ospiti di entrare, e il mio nome non era sulla lista. Restai fuori durante la breve celebrazione. Quando i partecipanti uscirono, mi resi conto che erano venti al massimo. Forse mi sbaglio, ma mi sembrarono imbarazzati per essere stati visti in quel luogo in quel momento, come se pian-

gere la morte di Liberace fosse motivo di vergogna. Li riconobbi quasi tutti. Erano stati tutti suoi dipendenti. Lui parlava di loro chiamandoli «la mia gente», come se pagare loro lo stipendio li rendesse suoi di diritto. Era fatto così. Lee aveva milioni di ammiratori devoti, centinaia di conoscenti, dipendenti leali fino al fanatismo ma ben pochi veri amici.

Quando se ne andarono entrai nella cappella vuota e mi guardai attorno, stupito dallo squallore dell'ambiente. Non vidi neanche un fiore, nulla a indicare che quelle persone si fossero riunite per ricordare la morte di un uomo straordinario. In ricordo dell'occasione, i partecipanti ricevettero un semplice santino con una preghiera a sant'Antonio, che Lee considerava il suo protettore personale. In alto c'era scritto: "Liberace; 16 maggio 1919 – 4 febbraio 1987". Lo osservai per un po', incapace di credere che fosse morto sul serio. La bara era stata portata via così velocemente, con una tale discrezione che non avevo avuto il tempo di dirgli addio.

Non era quello che avrebbe voluto, pensai tristemente. Avrebbe organizzato una cerimonia spettacolare per la sua uscita di scena. Mi sedetti nella stanza vuota e chinai il capo, immaginando il funerale che Lee avrebbe progettato. Ero stato al suo fianco durante l'organizzazione di tanti di quegli spettacoli che sapevo perfettamente cos'avrebbe fatto. Tutto il funerale sarebbe stato un vero e proprio show con la firma di Liberace, identico alle migliaia di esibizioni in cui si era prodotto da vivo. Lee adorava il pubblico, e con i suoi spettacoli rendeva felici gli spettatori. In occasio-

ne dell'ultimo inchino, per me era evidente che avrebbe voluto fare la stessa cosa.

Avrebbe voluto arrivare a bordo di una Rolls-Royce lussuosa, proprio come faceva agli spettacoli di Las Vegas. Il prestigioso carro funebre si sarebbe fermato al centro del palcoscenico, illuminato da riflettori accecanti, mentre trombe squillanti e timpani tonanti ne annunciavano l'arrivo. Il sarcofago sarebbe stato avvolto nella pelliccia preferita di Lee, un mantello di candida volpe del valore di trecentomila dollari, con uno strascico di quasi sei metri. Poi il cameriere personale di Lee sarebbe apparso e avrebbe tolto la pelliccia dalla bara, proprio come l'aveva tolta tante volte dalle spalle di Lee. Il cameriere e la pelliccia si sarebbero poi allontanati in una Rolls in miniatura. Lee adorava raccontare al pubblico che «quella maledetta pelliccia era l'unico capo di vestiario al mondo ad avere un'auto e un autista personali».

La cappella sarebbe stata stracolma di tutte le star di Las Vegas, e Lee, aiutato da Ray Arnett, il suo manager, avrebbero organizzato tutto per farle divertire. Avrebbero ingaggiato un grande coro e un'orchestra sinfonica. Lee avrebbe riposato in una bara dorata e incastonata di pietre preziose, creata da Bob Lindner, l'uomo che aveva disegnato tutti i suoi gioielli spettacolari. La bara sarebbe stata circondata da una distesa di fiori che avrebbe fatto impallidire la Rose Parade<sup>1</sup>. Bambini travestiti da cherubini sarebbero scesi dal

<sup>1</sup> Sfilata di carri allegorici ricchi di composizioni floreali che si svolge ogni anno a Pasadena, vicino a Los Angeles.

soffitto e avrebbero attraversato volando la cappella, proprio come Lee aveva sorvolato tante volte il palcoscenico dell'Hilton di Las Vegas, simile a un fantasma-gorico Peter Pan.

Lee amava lo sfoggio del lusso: gioielli appariscenti, pellicce sontuose, auto costose, dimore favolose. Questi elementi erano parte di lui alla stregua dell'inconfondibile sorriso. Poteva permettersi il meglio, e il meglio pretendeva, sempre. Il suo funerale avrebbe dovuto essere un evento, un'ultima acclamazione per un uomo che si considerava «il più grande intrattenitore del mondo». Invece, purtroppo, l'occasione fu scialba, insipida. Non importa come o di cosa sia morto: Lee meritava di essere pianto e sepolto con la pompa abituale, invece che in segreto e in tutta fretta.

Da solo, in quella cappella triste, fui sommerso da una sensazione di rimpianto e dolore. Non avrebbe dovuto finire così. I collaboratori di Lee avevano avuto una fretta quasi indecente di concludere il funerale. I sei portatori della bara, dipendenti di Forest Lawn invece che amici fedeli, avevano subito portato via il feretro dopo la veloce cerimonia. Poi i pochi invitati se n'erano andati furtivamente, di corsa, come i tifosi di una squadra che ha perso.

Mentre tornavo a casa in macchina, quel pomeriggio, non riuscivo a smettere di farmi domande. Dopo tutti i successi, perché la vita di Lee era finita come un pettegoletto dozzinale per le riviste scandalistiche, una nota a pie' di pagina nella storia medica della malattia chiamata AIDS? Immagini di Lee mi passarono per la

mente, diverse tra loro quasi a raffigurare le personalità multiple di un solo individuo. Per molti versi, nonostante la nostra lunga relazione, restava un enigma. “Chi era?”, mi domandai. Uno showman col costume a lustrini o un despota meschino, un uomo generoso o uno spendaccione egoista, un compagno fedele o un amante promiscuo in cerca di emozioni? Avevo vissuto a stretto contatto con Lee in veste di amante, amico e confidente. Nessuno lo conosceva meglio di me; nessun altro poteva rispondermi.

La ricerca delle risposte ai miei quesiti sarebbe stata lunga e, in alcuni casi, dolorosa. Lee e io ci eravamo conosciuti nel 1977 quando lui era un uomo di cinquantasette anni e io un ragazzo di diciotto. Non ho mai dimenticato quella sera, in cui assistei al primo spettacolo di Liberace, né la mia curiosità e soggezione trovandomi di fronte quel personaggio leggendario. Ma non era lì che bisognava cercare le risposte. Bisognava cominciare, invece dall’inizio.

# Capitolo 1

L'11 novembre 1918, i titoli dei giornali di tutto il mondo annunciavano: «Pace!». La prima guerra mondiale, la guerra che metteva fine a tutte le guerre, era finita. I soldati di fanteria americani tornavano a casa, e con loro arrivò una nuova sofisticazione, una nuova visione del mondo. Una canzone popolare faceva la domanda: «How're you gonna keep them down on the farm after they've seen Paree?»<sup>2</sup>.

Non ci sarebbe stato modo di trattenere “alla fattoria” i ragazzi che avevano combattuto in Europa. L'America era sull'orlo di un'esplosione urbana che sarebbe stata alimentata da una rivoluzione tecnica. Le donne abbandonarono le gonne lunghe e strette, acquisirono spregiudicatezza ed emersero come una nuova forza sociale. Il boom economico e più tempo libero a disposizione contribuirono all'affermarsi di nuove forme di intrattenimento come i film e la radio. Le figure che si muovevano sullo schermo di un cinema e le voci amplificate elettronicamente dai tubi catodici in salotto favorirono l'estinzione del varietà. L'industria dello spettacolo non sarebbe mai più stata

<sup>2</sup> «Come riuscirete a farli restare alla fattoria dopo che hanno visto Parigi?».

la stessa. Tutti questi eventi avrebbero avuto un effetto sul futuro di Liberace.

Il suo luogo di nascita, Milwaukee, nel Wisconsin, era un posto tranquillo che non reagiva con prontezza ai grandi avvenimenti nazionali ed esteri. I proprietari terrieri del posto e i commercianti che si occupavano dei trasporti via acqua sui Grandi Laghi continuavano a considerare le condizioni climatiche più importanti degli eventi dall'altra parte dell'oceano. La maggioranza degli abitanti discendeva da immigrati tedeschi, luterani timorati di Dio, molto osservanti, grandi lavoratori che il fine settimana si rilassavano bevendo la birra per cui la loro città era diventata famosa. Nei primi anni del xx secolo, Milwaukee era una città calma e conservatrice, un luogo di nascita improbabile per l'uomo che si sarebbe autodefinito «Mr Show Business». Lee non si sarebbe mai sentito a casa sua, lì.

La sua nascita presagì l'uomo eccessivo che sarebbe diventato. Lee pesava quasi sei chili quando nacque, il 16 maggio 1919, nel sobborgo di West Allis. Il suo gemello, minuscolo e rattrappito, presumibilmente vittima dell'ingordigia di Lee nel grembo materno, nacque morto. La madre di Lee, Frances, chiamò l'enorme neonato sopravvissuto Wladziu in onore degli antenati polacchi, e Valentino per via dell'idolo cinematografico dell'epoca. Crescendo, però, fu chiamato Wally o Walter, nomi che detestava, fino a quando, verso i vent'anni, scelse per sé il nome Liberace (che era invece il suo cognome) in scena e Lee per gli amici.

Era il terzo figlio, Liberace, preceduto da George e Angelina. Suo fratello Rudolph sarebbe nato solo dieci anni dopo. Tutti e quattro ereditarono la corporatura della madre, bassa e tozza, il suo mento appuntito e il naso prominente. Il talento musicale, però, gli veniva dal padre. Salvatore Liberace era un musicista classico che suonava il corno francese con l'orchestra sinfonica di Milwaukee. Tra i primi ricordi di Lee c'erano proprio dei suoni: la musica avvolgente di un'orchestra sinfonica prodotta da un giradischi costoso, inframmezzata dalle voci arrabbiate dei suoi genitori che litigavano perché i soldi non bastavano mai. Lee mi confidò che l'eccitabile Salvatore e la più pratica Frances erano male assortiti.

Musica a parte, i Liberace non avevano altri interessi culturali. Lee non ricordava di aver sentito parlare a casa sua di arte, letteratura, teatro, danza classica, politica, attualità mondiale o nazionale a meno che non avessero un legame diretto con la musica. Lui stesso, da adulto, non nutriva il minimo interesse per queste cose. Anzi, quando divenne una star, Lee si dimostrò molto critico nei confronti di altri personaggi in vista, come Ed Asner e Jane Fonda, che usavano la celebrità per favorire una causa politica o un candidato.

Il cattolicesimo era il legame che univa tutti i Liberace. Frances aveva tre passioni: la chiesa, i suoi figli e, soprattutto, Lee. Lo adorava. George e Angelina avevano ereditato un poco del talento musicale del padre, ma Lee, che cominciò a suonare il piano a orecchio a quattro anni, era chiaramente un prodigio. Sua madre più

tardi affermò che la bravura del figlio confermava la sua impressione, istintiva, che Lee fosse *speciale*.

«Non si era mai visto un neonato più bello», mi raccontò più tardi. Dal momento della nascita, lei amò Lee più degli altri. Da bambino, come raccontava lui stesso, i momenti più felici erano quelli che passava seduto in braccio a lei. Frances decise però che il piccolo avrebbe fatto meglio a sedersi al pianoforte a esercitarsi.

«Mi spronò fin all'inizio», ricordava Lee con una certa amarezza. «Non ebbi modo di godermi l'infanzia. George studiava violino e Angie prendeva lezioni di pianoforte, ma avevano il tempo di uscire a giocare. La mamma non li tormentava come faceva con me. Non faceva che dirmi: "Walter! Torna subito in casa! Devi studiare musica!"».

I Liberace erano poveri. Vivevano in una casetta minuscola dalla struttura in legno, con due camere da letto, e si dannavano per sbarcare il lunario con lo stipendio miserabile che il padre di Lee guadagnava come musicista classico. In qualche modo, però, Frances trovava sempre una soluzione per pagare le lezioni di musica di Lee. Era una donna decisa e orgogliosa che sognava una vita migliore per tutti i suoi figli, in particolare per Lee.

Più avanti, per la stampa, Lee avrebbe descritto la sua famiglia come «normale, tipicamente americana». In privato, però, dopo qualche bicchiere, mi raccontò una storia ben diversa, molto più simile alle soap opera che adorava guardare. Serbare i segreti era impos-

sibile in quella casetta. Lee, che udiva i suoi genitori litigare a notte fonda, sapeva che suo padre «si dava da fare in giro». Fu però ugualmente un trauma per lui quando Salvatore abbandonò la famiglia, durante l'adolescenza di Lee, e «si accasò», per usare le parole di Lee, con una musicista dell'orchestra.

«Non gliel'ho mai perdonato», mi confidò Lee. Dopo che Salvatore se ne fu andato di casa, Lee, estremamente vendicativo, non rivolse la parola a suo padre finché questi non fu vecchio e malato. Nonostante l'enorme ricchezza accumulata, rifiutò di pagargli le spese mediche. Quell'onere sarebbe spettato a George, il fratello di Lee che fece una carriera musicale molto più modesta.

Il piccolo Lee aveva adorato suo padre e cercato di guadagnarsi la sua approvazione. Tutto questo cambiò dopo che Salvatore se ne fu andato. Da adolescente, Lee ricordava di essere stato preso da momenti di furore incontrollabile ogni volta che pensava al genitore. Non voleva essere confrontato con lui in nessun modo, in particolare nell'unico aspetto che faceva sentire speciale Lee: il talento musicale. Dopo avere cercato risposte nella religione e nella riflessione a proposito delle sue doti musicali, Lee si autoconvinse che fossero frutto di un intervento divino piuttosto che di un'eredità genetica; in poche parole, erano un dono di Dio.

Dopo che Salvatore ebbe abbandonato la famiglia per stare con la donna che amava, Frances e i bambini si trovarono in grande difficoltà. Primo, c'erano

soldi a malapena anche solo per mantenere una casa e una famiglia, figuriamoci due. Secondo, Frances, da cattolica fervente quale era, non credeva nel divorzio. Secondo Lee, non se la sentiva di affrontare lo scandalo potenziale, il disonore che sarebbe stato provocato dalla dissoluzione del suo matrimonio. Frances non voleva che il mondo sapesse che il marito l'aveva lasciata per un'altra donna. Istruì i suoi figli perché mantenessero il segreto con tutti: compagni di giochi, vicini e amici. Era il primo segreto dell'infanzia di Lee, ma non fu l'ultimo. Da quel momento in poi la vita di Lee fu costruita su fondamenta di segreti e mezze verità.

Chi in un modo, chi nell'altro tutti e quattro i fratelli Liberace pagarono per i problemi tra i genitori. Diversi membri della famiglia mi raccontarono che spesso Rudolph era la prima vittima della collera di sua madre. Rudy aveva dieci anni meno di Lee, ed era ancora piccolo quando la famiglia si dissolse. In una casa più felice sarebbe stato il beniamino, il preferito della mamma. Frances, invece, guardava il figlio più giovane ed esclamava: «Non saresti neanche dovuto nascere. Sei stato un incidente!».

Da quanto potei osservare io stesso, tutti i Liberace subirono il furore materno. La madre li dominò da bambini, e continuò a farlo anche quando divennero adulti. Di tanto in tanto la vidi infliggere loro colpi col bastone da passeggio per attirarne l'attenzione. Lee si dimostrava molto affettuoso con la madre in pubblico, ma in privato la evitava. Frances poteva essere una

dolcissima vecchietta e, un minuto dopo, trasformarsi in una crudele megera. Non sopportava le sigarette, e le strappava dalla bocca di Lee come se fosse stato un ragazzino che fumava di nascosto dietro il fienile invece di una superstar sessantenne.

Io e Lee avevamo in comune questa particolarità: entrambi venivamo da una famiglia distrutta. Ai tempi della mia adolescenza, la società non faceva ormai più caso ai genitori divorziati e alle famiglie ricomposte. Purtroppo la situazione era ben diversa all'epoca di Lee. La rottura tra i suoi genitori gli procurava imbarazzo e vergogna. La situazione peggiorò all'arrivare di un uomo nuovo nella vita di Frances Liberace. Alexander Casadonte, che sarebbe diventato il secondo marito di Frances, era un vecchio amico di famiglia. Secondo un articolo pubblicato nel «Globe», Frances cominciò a convivere con Casadonte poco dopo la partenza di Salvatore. Sempre secondo l'articolo, lei visse *more uxorio* con Casadonte per sedici anni.

Quando lo interpellai a proposito di quegli anni, Lee rifiutò di parlare dell'uomo che divenne ufficialmente il suo patrigno nel 1943. Altri membri della famiglia, però, mi raccontarono che Frances, molto prima di essere sua moglie agli occhi della legge, conosceva Casadonte abbastanza bene da prendere in prestito da lui del denaro ogni volta che ne aveva bisogno. Dalle loro parole emerge che Frances aveva una relazione intima con Alexander Casadonte prima del matrimonio. Il vero ruolo di costui nella storia della famiglia, però, resta un altro dei segreti dei Liberace. Finché i

suoi figli erano piccoli, Frances mantenne le apparenze, e finse di essere ancora sposata con Salvatore. Lee raccontava che la madre esortò i figli, a più riprese, a non discutere all'esterno di ciò che succedeva in casa. Il suo modo di vita furtivo fu la molla che fece scattare in Lee la passione per la segretezza. Da adulto, egli non rivelò mai cosa succedeva dietro le porte chiuse delle sue molte dimore principesche.

Da bambini i figli Liberace erano rivali e non andavano d'accordo, c'era tra loro una feroce competizione. La scarsità di denaro costrinse Frances a scegliere tra loro. Inevitabilmente, Lee riceveva più degli altri: vestiti più belli, il migliore insegnante di musica, più regali di compleanno. Aveva la sensazione che quell'ingiustizia lo rendesse odioso agli occhi di Angie, George e Rudolph. Essere odiato dai fratelli, però, fu solo uno dei problemi che si trovò ad affrontare da adolescente.

Disse che aveva sempre intuito di non essere come gli altri bambini maschi, senza saper bene in cosa. Poi, a dieci anni, cominciò a innamorarsi degli insegnanti di sesso maschile. Ciò lo spaventò a morte. Negli anni Venti e Trenta, la gente di buona famiglia non parlava di sesso. Le donne incinte restavano a casa, con la porta chiusa, e ai bambini veniva detto che erano le cicogne a portare i neonati. Come la maggior parte dei suoi coetanei, Lee imparò quello che c'era da sapere sul sesso in strada. E in strada si dicevano delle cose orribili sui gay. Gli omosessuali erano chiamati checche, pervertiti, froci, e questi

erano gli appellativi più educati. Se ne usavano altri di irripetibili, poi, molto più pittoreschi ed espliciti. L'omosessualità era considerata come una forma particolarmente vergognosa di malattia mentale.

«Perché io?», si chiedeva Lee, sentendosi come un condannato. «Perché sono diverso?». Si guardava allo specchio, chiedendosi se il suo aspetto tradisse la sua vera natura. In realtà, le fotografie mostrano che sembrava più un giovane corista che un potenziale paria sociale, a quei tempi. Capire di essere gay, però, lo sconvolse. Doveva essere pazzo, malato, completamente fuori di testa, pensava, per sentirsi attratto dagli uomini. Cercò di ignorare la sua omosessualità, di negarla. Provò a dimenticare del tutto quell'aspetto della sua vita. Per quanto ci provasse, però, la curiosità per i misteri del sesso e la sua sessualità lo ossessionavano.

In quel periodo nessuno credeva che si potesse *nasce-re* omosessuali. Doveva essere qualcosa che accadeva durante l'infanzia come il morbillo o gli orecchioni, qualcosa che si poteva curare se la vittima, con l'aiuto di un medico competente, ce la metteva tutta per cambiare. La teoria freudiana attribuiva l'omosessualità all'attaccamento eccessivo di un figlio maschio alla madre e all'ostilità verso il padre. Freud era convinto che ciò inducesse il bambino a modellare la sua personalità su quella materna, acquisendo quindi reazioni e un comportamento femminili. Nell'opinione di Lee, quell'insieme di circostanze descriveva perfettamente l'ambiente in cui era cresciuto. Ricordava l'amore di sua madre come «assolutamente soffocante, quasi

incestuoso». E l'antipatia per suo padre – quando se ne fu andato da casa – sconfinava nell'odio. Se, come affermavano gli psichiatri, gli omosessuali erano davvero prodotti dalle circostanze della loro infanzia, Lee affermava di avere i genitori perfetti da incolpare. In passato aveva imparato a custodire i segreti dei genitori. Ora avrebbe protetto anche il suo altrettanto gelosamente.

Frances non avrebbe mai scoperto la vera natura del figlio, né avrebbe mai saputo che Lee la odiava oltre ad amarla. Lui continuava a essere il suo preferito. Non la smetteva di toccarlo, di baciarlo, senza accorgersi che a lui veniva quasi il voltastomaco durante quei momenti di forzata intimità. La sua fuga era il pianoforte. Nessuno, neppure Frances, osava interrompere i suoi esercizi alla tastiera.

Al mattino frequentava il conservatorio del Wisconsin, che gli aveva attribuito una borsa di studio, prima di andare a seguire le lezioni a scuola. Era a casa per le tre, suonava il piano qualche ora, cenava frettolosamente e tornava di corsa a scuola, dove suonava il piano per accompagnare i film muti proiettati nell'auditorium. Lee aveva già cominciato a farsi un nome nella zona come prodigio musicale. Se non poteva essere *normale*, decise di sfruttare al meglio il fatto di essere *diverso*. Forse, pensò quando cominciò a diventare celebre in città, le lunghe ore da solo al pianoforte potevano servirgli a qualcosa.

A quattordici anni, Lee fu avvicinato da un gruppo di musicisti più grandi che suonavano in alcuni locali not-

turni della zona. Cercavano un bravo pianista. Lee ne fu entusiasta. Vide la loro proposta come l'opportunità di guadagnare somme più consistenti, invece dei miseri spiccioli che gli dava la scuola. Ormai Lee era stanco di essere povero. Voleva bei vestiti, una macchina tutta sua, una casa migliore dove andare a vivere.

Frances, che più tardi ebbi occasione di conoscere molto bene, ricordava di aver dato in escandescenze quando Lee le parlò di quella opportunità. Non voleva che il suo bambino frequentasse ragazzi più grandi, suonasse in spacci d'alcolici clandestini o anche peggio. Non c'era modo di sapere cosa succedeva in quei postacci malfamati, avvertì Lee. Lei aveva deciso che sarebbe diventato un grande pianista classico, e i grandi pianisti non facevano la gavetta nelle bettole.

Però, come Lee scrisse più tardi nelle sue memorie, i Liberace erano sempre senza il becco di un quattrino. Facevano tutti diversi lavoretti per riuscire ad arrivare a fine mese. Quando Lee le fece notare che la famiglia aveva bisogno del denaro che lui avrebbe guadagnato, Frances cedette. Gli diede il permesso di unirsi alla band a due condizioni. Primo, non doveva trascurare i suoi studi di musica classica, e doveva esercitarsi come prima. Secondo, non voleva che la reputazione dei Liberace fosse rovinata dalle esibizioni di Lee nelle balere.

Lee cominciò la sua carriera nei locali usando lo pseudonimo di Walter Busterkeys. Adorava il lavoro, l'atmosfera rilassata e disinvolta; gli piaceva soprattutto sfuggire all'occhio attento di sua madre. Ricordava

di essersi sentito a suo agio con il gruppo e la sua musica fin da subito. Il ragazzino che si era fatto i denti a forza di musica classica ora scoprì un appetito insaziabile per la musica pop. La sua capacità di suonare a orecchio gli fu molto utile, perché aveva ben poco tempo da dedicare alle prove.

Quando accompagnava i film muti, il pubblico si concentrava sul film piuttosto che sulla sua musica. Nei bar, invece, i clienti ascoltavano la musica e si divertivano. A Lee piaceva: adorava procurare gioia a chi lo ascoltava. E soprattutto, si divertiva anche lui. I membri della band, più vecchi di lui, divennero i suoi modelli. Lui si sforzò di imitarne l'atteggiamento disinvolto nei confronti del liquore, delle sigarette e del sesso. L'atmosfera, carica di alcool e fumo, dei bar e delle bettole lo conquistò completamente. Stava suonando in un bar quando incontrò il primo omosessuale adulto; a suo dire, quell'uomo lo sedusse.

## Capitolo 2

Quando ci incontrammo, nel 1977, Lee era uno degli uomini di spettacolo più famosi al mondo. Nel frattempo aveva imparato ad accettare e a godersi la sua sessualità. Però, mi raccontò, non era sempre stato così. Verso i sedici anni, essere gay lo fece sentire completamente isolato dalla sua famiglia e dagli amici. Provava una colpevolezza profonda, come se avesse commesso un crimine innominabile che doveva restare sepolto per sempre. Il solo ricordo di quel periodo, il più infelice della sua vita, lo addolorava molto.

L'omosessualità lo allontanò anche dalla Chiesa. Negli anni Trenta, come credo anche oggi, la Chiesa cattolica considerava l'omosessualità come un peccato mortale. Se un gay voleva restare nella comunità religiosa e dividerne i sacramenti, doveva ammettere che gli atti e i desideri omosessuali erano sbagliati. A quel punto ci si aspettava da lui che vi rinunciassero per sempre: un rimedio piuttosto radicale per un adolescente con tutti i desideri sessuali dei suoi simili "normali".

Lee, che non aveva modo di esprimere quel turbamento interiore, si sentiva combattuto tra la devozione alla Chiesa e la propria identità sessuale nascente. Non riusciva a sopportare l'idea di non poter andare

a messa la domenica, ma non era neanche in grado di fare voto di castità. Mi raccontò che pregava perché accadesse un miracolo, qualcosa che lo facesse cambiare in modo che le ragazze suscitassero in lui gli stessi appetiti che scatenavano negli altri ragazzi.

Quando suo padre se ne andò, Lee si rivolse alla religione per consolarsi. Se la convivenza poco ortodossa di sua madre non gli impediva di confessarsi o di fare la comunione, pensava che ammettendo la sua omosessualità i sacramenti gli sarebbero stati preclusi. Secondo la religione cattolica, non confessare un peccato è di per sé un peccato: un peccato di omissione. Lee ammise che temeva di essere dannato se lo confessava ma anche se non lo confessava.

L'unica soluzione al suo dilemma consisteva nel compiere uno sforzo immane per trasformarsi in eterosessuale. Lee ci provò sul serio. Guardava un seno prosperoso o un fondoschiena provocante e cercava di alimentare in sé la nascita del desiderio. Poi, però, gli occhi gli finivano su un paio di spalle larghe o di braccia muscolose, e la battaglia era persa. Non riusciva a evitare di sentirsi attratto dagli uomini. Il loro corpo, il loro odore lo eccitavano in un modo che nessuna donna sarebbe riuscita a fare.

Doveva affrontare la realtà. Non poteva cambiare, per quanto ci provasse. Essere gay era parte di lui come il colore degli occhi o dei capelli. Ma quell'idea era inaccettabile per la Chiesa. Lee si sentiva tagliato fuori dal cattolicesimo, anche se sarebbe rimasto un fervente cattolico nel cuore e, ironia della sorte, un giorno avrebbe perfino ottenuto un'udienza dal Papa.

Verso i sedici anni, Lee era sopravvissuto a tre traumi profondi: l'abbandono del padre, la scoperta della sua omosessualità e i conflitti con la propria religione. Un'altra grossa delusione lo aspettava. Lee aveva capito che non avrebbe mai fatto carriera come concertista. Anche se fosse riuscito a credere nel proprio genio – e sotto sotto, anche lui di dubbi ne aveva – sapeva che gli ci sarebbero voluti anni per farsi un nome e costruirsi un seguito come pianista classico. Come lui stesso riconosceva, era un ragazzo che aveva fretta. Ne aveva abbastanza di essere povero, di accontentarsi di abiti lisi e di una casa con due stanze da letto, troppo piccola per i suoi cinque occupanti. Mi disse che aveva voluto allontanarsi da sua madre e dalla triste sceneggiata imposta alla famiglia dopo l'abbandono paterno. Le privazioni e il rigore che gli imponeva la musica classica lo avevano estenuato: ore e ore di esercizi finché le braccia e le spalle gli dolevano e gli occhi gli bruciavano.

Lee era un pianista bravissimo, troppo bravo per non accorgersi che non sarebbe mai stato eccellente nel senso classico del termine. Secondo lui, aveva raggiunto un livello elevato di bravura, ma a quel punto neanche ore e ore di pratica riuscivano a farlo migliorare. Dio gli aveva dato una bella voce e mani larghe e forti, che coprivano facilmente un'ottava e mezzo. Anni di duro lavoro gli avevano permesso di acquisire un'ottima tecnica, ma sapeva che una carriera come concertista richiedeva più delle competenze tecniche. Dio gli aveva dato tutto, secondo lui, meno la scintilla del genio che gli avrebbe permesso di superare tutti i suoi simili.

Lee mi disse che quell'intuizione lo addolorò. La musica era stata la sua vita, il suo rifugio, la sua fonte di felicità in un mondo che lo intimoriva. Ammirava il grande pianista classico Paderewski, un uomo che più tardi avrebbe citato come suo mentore, più di qualunque altro uomo al mondo, e aveva sperato di essere come lui. Seduto al piano, Lee non era un uomo né un ragazzino, non era gay né eterosessuale, ma semplicemente uno strumento grazie al quale si creava la musica. Anche in questo caso, penso che Lee razionalizzasse la sua situazione. Non doveva cercare molto, bastava che guardasse suo padre, ancora a contare gli spiccioli per sbarcare il lunario, a conferma del fatto che lui non la voleva, una vita consacrata alla musica classica.

Anche se sua madre non smise mai di parlare del futuro glorioso di suo figlio nelle sale da concerto in giro per il mondo, Lee imboccò invece una direzione che gli avrebbe permesso di diventare musicista *pop*. Le sue esibizioni del fine settimana come Walter Busterkeys continuarono e, in aggiunta a questo, entrò a far parte della banda del suo liceo. Quando suonava ai balli della scuola, Lee sperimentò per la prima volta il brivido che si provava a tenere in pugno il pubblico, facendolo balzare in pista al suono di un boogie scatenato o creando un'atmosfera romantica con una canzone d'amore. La musica, scoprì, gli dava il controllo. Fino a quel momento si era considerato una vittima, un perdente intrappolato in un mondo che non aveva scelto lui, incapace di cambiare il suo destino. A quel punto, invece, cominciò a considerare la musica come una strada verso la popolarità e il potere.

Frances Liberace, però, non era disposta ad abbandonare i suoi sogni, sogni che, a quei tempi, erano molto diversi da quelli di Lee. Raccontava sempre con orgoglio la storia del suo debutto come concertista con la Society of Musical Arts di Milwaukee, descrivendolo come un trionfo. Lee lo ricordava invece come il genere di gavetta che ogni aspirante concertista deve subire all'inizio della carriera. Secondo lui, la sua performance suscitò un entusiasmo molto moderato da parte di tutti, lui compreso. Frances non si lasciò scoraggiare dall'accoglienza tiepida riservata al figlio. Per quanto la riguardava, lui sarebbe stato il prossimo Paderewski. Tutto ciò che gli serviva era un po' di visibilità, un poco di esperienza ai concerti, e la madre decise di aiutarlo in questo. Per i due anni successivi costrinse Lee a suonare per beneficenza ai concerti organizzati da tutti gli enti desiderosi di raccogliere fondi senza spendere troppo. Negli anni Trenta centinaia di abitanti di Milwaukee ebbero il piacere di assistere alle performance di Liberace, e gratis. Non accadde mai più. Anni dopo, quando il solo contratto con l'Hilton gli fruttava, si diceva, tre milioni di dollari all'anno, Lee rideva ripensando a tutti quei concerti gratuiti.

Mentre fingeva di assecondare la madre, in privato cercava di capire il genere di musica che voleva suonare e il mondo in cui gli sarebbe piaciuto esibirsi. Sotto la sua guida, il complesso del liceo divenne sempre più famoso. Lee, deciso a farsi passare per eterosessuale, ammirava le ragazze stando sul palco, dando così a intendere che, se avesse avuto tempo e denaro a suf-

ficienza, avrebbe tanto voluto strappare un appuntamento a una di quelle splendide adolescenti.

L'adolescenza può essere un tormento per chiunque, ma per Lee fu un vero e proprio inferno. Oltre a dover imparare ad accettare la propria identità sessuale, doveva subire la tortura di sentire le battutacce degli amici sulle "checche". Ogni volta che accadeva, gli pareva che una piccola parte di sé morisse, dentro. I pregiudizi contro i gay sembravano più profondi di quelli contro qualunque altra minoranza. Lee sapeva che sarebbe stato ostracizzato, o anche peggio, se qualcuno a scuola avesse scoperto che gli piacevano i maschi. Avrebbe fatto di tutto per evitare che accadesse. Se ciò significava mentire, avrebbe mentito. Se significava raccontare a sua volta storielle sulle checche, non si sarebbe tirato indietro. Se fosse stato costretto a uscire con una ragazza si sarebbe rassegnato a farlo, anche se il semplice pensiero di avvicinarsi fisicamente a una donna gli dava la nausea.

Fortunatamente, non fu mai costretto a giungere a quegli estremi. Tutti sapevano che aveva un lavoro, andava al conservatorio e frequentava il liceo. Nessuno, nemmeno la sua famiglia, si aspettava che avesse tempo per le ragazze. Lee non aveva bisogno di fingersi normale nelle bettole dove lavorava il fine settimana. A nessuno importava ciò che faceva, purché si presentasse puntuale. All'inizio era timido e discreto in quel mondo di adulti. Faceva il suo lavoro, e lo faceva bene. Anzi, non tardò ad accorgersi di essere di gran lunga il musicista migliore della band.

Quando si sentì rilassato e tranquillo, cominciò a studiare l'ambiente circostante. Finì per notare gli uomini che arrivavano insieme, uomini che non erano i soliti operai dopo il lavoro. Erano più discreti e vestiti meglio, ricordava, e, sebbene non riuscisse a capire cosa li rendesse diversi, intuì senza ombra di dubbio la loro differenza. Ci volle un po', ma Lee, ancora ingenuo, capì infine che si trattava di omosessuali. Fu per lui una piacevole sorpresa. Scoprire che non era solo, vedere che altri uomini come lui erano in grado di godersi la vita lo aiutò a sentirsi meno isolato.

Lee era ansioso di parlare con loro. C'erano tante di quelle cose che voleva sapere. I discorsi dei suoi amici sul sesso riguardavano esclusivamente il corpo delle ragazze e le possibilità che esso offriva. Lee bruciava di curiosità riguardo alla sua sessualità. Ora sapeva che c'erano uomini in grado di dargli le risposte che voleva. Ma era troppo ingenuo e insicuro per osare avvicinarli.

Frances continuava a essere infastidita dagli ingaggi del figlio durante il weekend, ma lui non se ne curava. In quei bar bui e fumosi, sperava di trovare le risposte che cercava: chi era? cos'era? Suo fratello George, che era diventato un bravo violinista, spesso suonava negli stessi locali di Lee. La sua presenza alleviava la preoccupazione di Frances. Lee vedeva un aspetto della vita che a pochi ragazzini della sua età era dato conoscere. Cresceva alla svelta, ma non abbastanza per i suoi gusti. Più tardi ricordava che non gli piaceva avere sempre tra i piedi George che gli faceva la guardia. Fortunatamente, George non era nei paraggi la sera in cui un giocato-

re mitico della squadra di football americano dei Green Bay Packers venne a sentire Lee suonare.

«Non potevo non vederlo», mi raccontò Lee, ricordando il suo primo amante. «Era grosso come una porta, l'uomo più spaventoso che avessi mai visto. Ogni volta che guardavo il pubblico lui era lì, e mi sorrideva. Da quel momento in poi, si presentava ovunque suonassi. Mi comprava da bere durante la pausa e mi diceva quanto gli piacesse ascoltarmi suonare. Una sera propose di accompagnarmi a casa. Fu allora che persi la verginità», mi confidò Lee in privato.

La storia che divulgò pubblicamente era ben diversa. Nel suo libro *The Wonderful Private World of Liberace*, pubblicato da Harper & Row nel 1986, Lee scrisse un capitolo intitolato *I Lost My Virginity at Sixteen*, (Ho perso la verginità a sedici anni). In questo capitolo Lee, che sapeva già di essere ammalato di AIDS, sosteneva di essere stato sedotto a sedici anni da una spogliarellista. Come vedrete più avanti nelle pagine di questo libro, Lee volle fino in ultimo negare e nascondere la sua omosessualità.

In verità, quasi ogni gay ha qualcuno come quel giocatore di football americano nel suo passato. Di solito la prima esperienza di un ragazzo è con un uomo più maturo. Nella comunità gay dicono: «Prima lo vendi (molti giovani gay hanno amanti più vecchi che li guidano), poi lo dai via (con un partner sessuale della stessa età), e infine lo compri (cercando un amante più giovane)». Quel giocatore di football divenne l'amante di Lee, un'esperienza che lasciò un ricordo indelebile in lui.

«Mi resi conto», disse Lee «che un corpo maschile forte accanto a me mi dava un senso di *sicurezza* che non avevo mai conosciuto prima».

Continuò a vedere il suo nuovo amico per i mesi successivi, talvolta uscendo di nascosto di casa dopo che sua madre si era addormentata. Secondo Lee il sesso era parte della relazione, ma non quella più importante. Non aveva mai potuto condividere le sue emozioni più profonde con la famiglia, e riteneva di non potersi fidare di nessuno nel mondo degli eterosessuali. Il giocatore divenne il primo confidente di Lee. Presentò anche Lee ad altri uomini gay. Molti di loro venivano da altre città, e dissero a Lee di mettersi in contatto se mai fosse andato dalle loro parti. Sebbene Lee non se ne rendesse conto allora, stava gettando le basi per la sua rete di contatti gay, un gruppo al quale, come lui stesso rievocava, si rivolse per trovarvi amicizia, comprensione e gratificazione sessuale negli anni a venire quando trascorreva gran parte dell'esistenza in viaggio.

Pochi gruppi di minoranze hanno una mentalità da ghetto quanto i gay. Lee non faceva eccezione. Imparò presto a dipendere dai suoi amici omosessuali per tutto. Giunto al suo diciottesimo compleanno, Lee conduceva ormai una doppia vita. A casa era ancora l'orgoglio e la gioia di sua madre, continuava a studiare il repertorio classico e a esercitarsi in ogni momento libero. Il weekend, quando suonava in bar e locali di spogliarelliste, Lee gettava la maschera.

Frances continuò a insistere per una carriera da concertista con ogni energia e usando tutta l'influenza di

cui disponeva. Quella donna era un pit bull quando c'era in gioco il futuro di Lee. Lui sapeva che non avrebbe avuto pace finché non avesse fatto un tentativo serio di raggiungere l'obiettivo che la madre si era prefissata. A diciannove anni Lee fece la sua ultima apparizione come musicista classico, suonando il *Concerto in La maggiore* di Liszt con la Chicago Philharmonic sotto la direzione di Frederick Stock. Lee riteneva che quel pezzo gli fosse congeniale. Anzi, negli anni a venire Lee avrebbe cominciato a convincersi di essere la reincarnazione di Franz Liszt. Avrebbe fatto paragoni, non solo con la tecnica di Liszt ma anche con il suo stile, il suo sfarzo, le sue doti di uomo di spettacolo.

Come Liszt, Lee aveva mani enormi e forti con un'apertura notevole. Le mani gli permettevano di padroneggiare la tecnica da virtuoso che un concerto di Liszt richiedeva. Passò mesi a prepararsi con ostinazione per l'ultimo concerto. Quando fosse finito, voleva che nessuno potesse affermare che non aveva dato il massimo. Se avesse avuto successo, se i critici avessero reagito con entusiasmo, Lee diceva che l'avrebbe preso come un segno e continuato la carriera concertistica. In caso contrario, si sarebbe risolto a condurre la sua vita e a scegliersi il proprio futuro.

La sera del concerto, mi raccontò Lee, conosceva il brano di Liszt così bene che avrebbe potuto suonarlo alla rovescia. L'esibizione fu salutata esattamente come aveva previsto lui. Non infiammò il pubblico ma non fece neanche una figuraccia. Un'ondata con-

tenuta di applausi accolse la fine del concerto. I critici furono magnanimi, anche in considerazione della sua giovane età, ma Lee non aveva fatto colpo su nessuno di loro con il suo genio musicale. Avvertì una leggera depressione che presto gli passò. E a quel punto, senza voltarsi indietro, tornò al mondo che amava, quello delle balere e dei locali notturni.

Nel 1940 suonava due o tre volte a settimana, facendo un circuito che andava da Green Bay a Sheboygan a La Crosse e di nuovo a Milwaukee. In viaggio, disse Lee, usava i numeri di telefono che era andato raccogliendo. La sua conoscenza del mondo gay si espandeva a ogni nuovo contatto e incontro sessuale. In quel periodo quasi tutti i suoi amanti erano più vecchi, una situazione che sarebbe cambiata di lì a poco. A trent'anni, Lee aveva ormai sviluppato una decisa predilezione per i ragazzi più giovani.

A mano a mano che Lee si spostava da una città all'altra, allontanandosi da sua madre e dalla sua famiglia, anche il suo stile di vita e la musica che faceva cambiavano, creando un modello che avrebbe continuato ad adottare per il resto dell'esistenza. Il repertorio classico di Lee fu sostituito dalla musica di Cole Porter, Jerome Kern e i Gershwin. Familiari e amici mi confidarono più avanti che Lee, vestito con uno smoking immacolato, aveva un'eccellente presenza in scena, anche a vent'anni. Era desideroso di piacere, di fare in modo che il pubblico si ricordasse di lui. Mancava qualcosa, però, e Lee, con il suo infallibile istinto di uomo di spettacolo, lo sapeva. Da come si stavano

mettendo le cose, temeva di restare l'ennesimo pianista senza nome, senza viso, per il resto della vita, e di diventare vecchio e stanco passando da un ingaggio qualunque all'altro. Aveva solo ventun'anni ma, come ricordò più avanti, spesso si sentiva come un fallito cinquantenne.

A Lee non piaceva parlare dell'infanzia, della giovinezza né dei primi anni di esibizioni in giro. C'è, però, una storia che adorava raccontare. Una sera, dopo il repertorio abituale, uno spettatore gli chiese di suonare *The Three Little Fishies*, una canzone stupida che era in cima alla hit parade di allora. Il pezzo non aveva quasi nessuna melodia, e non richiedeva nessuna abilità di esecuzione, Lee decise di divertirsi. Prima lo eseguì normalmente, ma poi, seguendo un'ispirazione geniale, lo suonò come se fosse stato composto da Bach. Il pubblico reagì con applausi fragorosi, come se avesse appena inventato il pianoforte.

Lee sapeva di avere fatto centro. Aveva finalmente la trovata che lo avrebbe differenziato da tutti gli altri pianisti che battevano la zona. Da allora in poi concluse ogni esibizione chiedendo al pubblico le loro richieste, che interpretava nello stile di uno o più compositori classici. Gli spettatori adorarono quella novità. L'idea divenne così popolare che Lee rimpianse di non averla potuta brevettare.

A poco più di vent'anni, spinto dal successo su scala locale, Lee decise di andarsene da casa. Il suo obiettivo: le luci sfavillanti di New York. Era sicuro che la costa orientale degli Stati Uniti gli riservasse fama e fortuna.